

Padoan: danzando col fiscal compact

Ruggero Paladini

Il Documento di Economia e Finanza (DEF) del Governo italiano, con il Programma di Stabilità richiesto dalle regole europee, è una buona occasione per esaminare il tormentato rapporto con l'austerità europea.

Le prime dichiarazioni del premier Renzi erano improntate ad una buona dose di insofferenza verso la camicia di Nesso del fiscal compact. Rispetto ad un deficit atteso del 2,6%, Renzi dichiarava di voler rilanciare la domanda interna con 6,7 miliardi (che nel 2015 sarebbero divenuti 10 miliardi) e con un programma di spese straordinario per le scuole. A questo fine si poteva far salire il deficit "fino al 3%"; in sostanza ciò avrebbe implicato un po' più di 6 miliardi di spese, per esempio per la manutenzione degli edifici, per la sicurezza anti-sismica e simili.

Erano dei pii desideri; il DEF conferma il deficit a 2,6%, ma abbassa la crescita prevista da 1,1% del governo Letta a 0,8%. La crescita aumenta poi nel 2015 portandosi all'1,3%, per poi salire felicemente negli anni successivi fino al 1,9% nel 2018. Peraltro un deficit al 2,6% costituisce una deroga agli impegni previsti, dato che quest'anno avrebbe dovuto scendere all'1,8%. Ma due anni di recessione ed una crescita anemica (il *Consensus* degli analisti prevede 0,6% di crescita per il 2014) sconsigliano di effettuare una manovra correttiva, che soffocherebbe definitivamente la scarsa ripresa economica.

Afferma il DEF: "queste condizioni rendono problematico l'avvicinamento all'MTO (obiettivo di medio periodo) lungo un sentiero completamente coerente con il Patto di Stabilità e Crescita. La situazione di difficoltà non è ascrivibile alle azioni di politica economica effettuate negli ultimi anni dai Governi italiani, che hanno avuto come obiettivo prioritario un percorso di risanamento dei conti pubblici coerente con le raccomandazioni ricevute in sede europea".

La discesa del rapporto debito-PIL è quindi spostata di un anno in avanti; anche il raggiungimento del pareggio del bilancio si sposta dal 2017 al 2018. Nel 2013 il rapporto era arrivato al 132,6%. La tabella riporta le previsioni del DEF 2013 (Letta) e quelle del DEF 2014 (Renzi):

	2014	2015	2016	2017
DEF 2013	129	125,5	121,4	117,3
DEF 2014	134,9	133,3	129,8	125,1
Differenza	5,9	7,8	8,4	7,8

Secondo il DEF "il Governo ritiene che nel 2014 non sia opportuno procedere a un aggiustamento del saldo strutturale di 0,5 punti percentuali di PIL, ossia dell'ammontare richiesto dai regolamenti europei e dalla legislazione nazionale per il percorso di avvicinamento all'MTO. ...La strategia di bilancio del Governo prevede che il disavanzo strutturale si riduca di 0,2 punti percentuali di PIL nell'anno in corso. La deviazione temporanea dal percorso di avvicinamento verso l'MTO, ovvero il pareggio di bilancio in termini strutturali, è riconducibile all'esigenza di rispondere con una strategia organica al materializzarsi di 'eventi eccezionali' dovuti principalmente agli effetti della forte recessione del 2012 e del 2013".

Con questo l'audacia del Governo termina; l'allontanamento "temporaneo" viene giustificato in base ad "eventi eccezionali". In realtà non vi è nulla di eccezionale in ciò che è successo. La recessione è il prodotto della politica di austerità, aggravata, in ciascun paese, dal fatto che anche gli altri perseguivano le stesse politiche. Ciò che è accaduto in Italia, o in Spagna, è la replica di quello che era successo in Portogallo, e soprattutto in Grecia.

Nella visita a Cameron, confrontando il tasso di disoccupazione del Regno Unito con quello dell'Italia, arrivato nel 2012 al 12,2%, Renzi aveva definito "allucinante" la cifra. Ma cosa dire allora delle previsioni del suo Governo?

	2014	2015	2016	2017	2018
Disoccupazione	12,8	12,5	12,2	11,6	11

Per altri tre anni la disoccupazione resterà superiore al 12%, per poi scendere di un solo punto nei due anni successivi; sempre che si considerino attendibili le previsioni di crescita del PIL che dal 1,3% del 2015 dovrebbero arrivare al 1,9% nel 2018. Se, come è possibile e forse probabile, la crescita dovesse risultare più bassa, allora la disoccupazione rimarrebbe inchiodata al 12%.

Con una maggiore dose di audacia il Governo avrebbe potuto programmare investimenti prendendo sul serio le prime dichiarazioni di Renzi; ad esempio quest'anno avrebbe potuto fare investimenti per 6 miliardi nel settore dell'edilizia, dove il contenuto di importazioni è molto basso, portando la crescita del PIL oltre l'1%; lo stesso deficit sarebbe cresciuto solo di due o tre decimi di punto. Il paradosso della situazione è che un maggior deficit ex ante può comportare una diminuzione del rapporto debito-PIL, perché l'aumento del denominatore supera quello del numeratore.

Per concludere, le previsioni chiave del DEF sono quelle sulla crescita reale, che interessano in modo particolare l'andamento della disoccupazione e anche la stima del prodotto potenziale, e quelle sulla crescita monetaria (quindi produzione più prezzi), che interessano l'andamento del rapporto debito-PIL. Secondo il DEF avremo:

Crescita	2014	2015	2016	2017	2018
Reale	0,8	1,3	1,6	1,8	1,9
Nominale	1,7	2,5	3,1	3,2	3,3

Come si vede, dopo aver fatto un atto di modestia per quanto riguarda la previsione di crescita reale nel 2014 (comunque maggiore di un terzo rispetto al *Consensus*), il Governo si concede progressive dosi di ottimismo negli anni successivi. Anche l'andamento del deflatore del PIL è ottimista: prezzi in ripresa già quest'anno e ancora di più l'anno prossimo, in modo che dal fatidico 2016 non ci dovrebbe essere più bisogno di ulteriori manovre restrittive (a parte quelle già stabilite dal Governo Letta) per ottenere la discesa del rapporto debito-PIL. Come reagirà il Governo se sia la crescita reale che quella nominale dovesse essere quest'anno più bassa?